

L'IDOMENEO  
Idomeno (2014), n. 17, 229-236  
ISSN 2038-0313  
DOI 10.1285/i20380313v17p229  
<http://siba-ese.unisalento.it>, © 2014 Università del Salento

## Un'illusione medico-scientifica dei primi dell'Ottocento: la vaccinazione degli ovini

*Alberto Tanturri*

Nonostante la sua periferica collocazione geografica, il Mezzogiorno d'Italia fu un'area in cui la vaccinazione antivaiolosa si diffuse con relativa prontezza. Se infatti nel 1798 il medico inglese Edward Jenner rendeva noti alla comunità scientifica internazionale i risultati dei suoi esperimenti con il celebre saggio *An inquiry into the causes and effects of the variolæ vaccinae*, appena tre anni dopo, nel 1801, un allievo di Jenner di nome Joseph Marshall, seguendo una spedizione navale inglese in Egitto con lo scopo di vaccinare i membri dell'equipaggio, toccò prima Palermo, dove estese le vaccinazioni alla popolazione locale, divulgando fra la classe medica siciliana la conoscenza del nuovo sistema di profilassi, e quindi anche Napoli, diffondendo anche qui i primi innesti con un'azione sostenuta da un'efficace campagna propagandistica da parte del governo<sup>1</sup>. In seguito, con il ritorno della corte dalla Sicilia al continente (1802), fu costituita a Napoli una Direzione di vaccinazione, che elaborò un circostanziato programma di diffusione della nuova pratica nella capitale e nelle province. Da allora in poi, la vaccinazione fu promossa e incoraggiata, per mezzo di coerenti e articolati interventi normativi, tanto durante il sessennio, quanto nel periodo francese (grazie al sostegno, se non di risorse più cospicue, quantomeno di una maggiore efficienza organizzativa), quanto

---

<sup>1</sup> Sulle vaccinazioni effettuate nel Mediterraneo nel contesto della spedizione navale in Egitto esistono cenni più o meno ampi in varie monografie, antiche e recenti, eterogenee per indole e per valore. Tra queste, ricordiamo: F. CALCAGNI, *A letter on the inoculation of the vaccina practised in Sicily*, Fry and Kammerer, Philadelphia, 1807, particolarmente pp. 8n, 14n e 31; J. BARON, *The life of Edward Jenner, with illustrations of his doctrines and selection from his correspondence*, I, Colburn, London, 1838, pp. 395-403; P. CASSAR, *Edward Jenner and the introduction of vaccination in Malta*, in «Medical History Journal» 13, 1969, pp. 68-72; Y.- M. BERCÉ, *Le clergé et la diffusion de la vaccination*, in «Revue d'histoire de l'Église de France» 69, 1983, pp. 87-106, qui 88-89; V. D. CATAPANO, *Medicina a Napoli nella prima metà dell'Ottocento*, Liguori, Napoli, 1990, p. 110; G. IACOVELLI, *Antonio Miglietta, il vero apostolo della vaccinia, e il vaiolo a Napoli tra '700 e '800*, in A. TAGARELLI – A. PIRO – W. PASINI (eds.) *Il vaiolo e la vaccinazione in Italia*, La Pieve Poligrafica, Villa Verucchio, 2004, vol. II, pp. 561-580, qui 565; G. GIAMMANCO – S. PIGNATO – M. BARBERA – L. BARBERA, *Il vaiolo e la vaccinazione antivaiolosa nella Sicilia dei Borboni*, ivi, vol. III, pp. 733-750, qui 738; J. CHIRCOP, *'Giusta la benefica intenzione del Re': the Bourbon cowpox vaccination in Sicily*, in «Hygiea internationalis. An Interdisciplinary Journal for the History of Public Health» 9, 2010, pp. 155-181, qui 158-159.

durante la seconda restaurazione borbonica. I risultati degli sforzi compiuti dai vari governi furono in parte compromessi dalla scarsa collaborazione delle classi di cittadini (medici e sacerdoti) che avrebbero dovuto più alacramente promuovere la diffusione del vaccino, nonché dai fattori di arretratezza propri del Mezzogiorno (povertà materiale, frammentarietà insediativa, scarsità di infrastrutture). Con tutto questo, i progressi realizzati furono nel complesso apprezzabili, e la vaccinazione giunse ad interessare, alle soglie dell'unificazione nazionale, una quota ragguardevole della popolazione<sup>2</sup>.

Anziché tuttavia esaminare tempi e modalità della diffusione della vaccinazione antivaiolosa tra la popolazione del Mezzogiorno, il presente saggio si sofferma su un aspetto peculiare e apparentemente marginale, cioè la sua applicazione agli ovini. È quasi superfluo qui ricordare l'importanza che l'allevamento delle pecore, tanto nella sua forma stanziale che transumante, rivestiva per l'economia del Regno. Si tenga solo presente che la transumanza che si svolgeva da secoli fra le zone montane di alcune province meridionali (principalmente l'Abruzzo e il Molise) e la pianura del Tavoliere era, quanto al numero dei capi di bestiame coinvolti, una delle più rilevanti del Mediterraneo<sup>3</sup>. È pur vero che questa attività

---

<sup>2</sup> Per un'ampia trattazione di tutti gli aspetti qui accennati, cfr. A. TANTURRI, *“L'infausto dono dell'Arabia”*. *Vaiolo e vaccinazione nel Mezzogiorno preunitario (1801-1861)*, Unicopli, Milano, 2014.

<sup>3</sup> Nell'ambito della sterminata letteratura sull'argomento, si segnalano qui le seguenti opere: D. MUSTO, *La Regia Dogana della mena delle pecore di Puglia*, Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, Roma, 1964; P. DI CICCIO – D. MUSTO, *L'archivio del Tavoliere di Puglia*, Ministero per i Beni culturali, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma, 1970 – 1991, 5 voll.; R. COLAPIETRA, *La Dogana di Foggia. Storia di un problema economico*, Edizioni del Centro Librario, Bari-Santo Spirito, 1972; DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA NEGLI ABRUZZI, *Giornate internazionali di studio sulla transumanza*, Atti del Convegno – L'Aquila – Sulmona – Campobasso – Foggia, 4/7 novembre 1984, Ausilio, Padova, 1990; J. A. MARINO, *Wheat and wool in the Dogana of Foggia. An equilibrium model for early modern european economic history*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen age – temps modernes» 100, 1988, pp. 871-892; ID., *L'economia pastorale nel Regno di Napoli* (traduzione italiana) Guida, Napoli, 1992; L. PICCIONI, *Montagne appenniniche e pastorizia transumante nel Regno di Napoli nei secoli XVII e XVIII*, in «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici» 11, 1989-1990, pp. 145-234; ID., *La grande pastorizia transumante abruzzese tra mito e realtà*, in M. COSTANTINI – C. FELICE (eds.) *Abruzzo e Molise. Ambienti e civiltà nella storia del territorio*, in «Cheiron» 10, 1993, pp. 195-229; J. A. MARINO – S. RUSSO, *La transumanza dagli splendori al declino*, in M. COSTANTINI – C. FELICE (eds.) *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Abruzzo*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 193-219; S. D'ATRI, *Puglia piana. La proprietà terriera nel Tavoliere tra Sette e Ottocento*, Edizioni del Paguro, Salerno, 2001; A. TANTURRI, *Un importante patrimonio ecclesiastico del Regno di Napoli: gli armenti della SS. Annunziata di Sulmona*, in «Nuova Rivista Storica» 110, 2006, fasc. III, pp. 653-702.

conobbe, nella prima metà dell'Ottocento, i segni di un incipiente declino, provocato, assieme ad altri fattori, dall'abolizione, compiuta dal governo francese nel 1806, della Dogana di Foggia, cioè l'impalcatura giuridico - amministrativa su cui il sistema si era retto per vari secoli<sup>4</sup>. Con tutto questo, anche in tale periodo storico, la transumanza apulo - abruzzese - molisana manteneva un ruolo imprescindibile nel contesto dell'economia agro - pastorale del Regno. È parimenti quasi superfluo rammentare che una delle più concrete minacce alla floridezza di questa attività economica era costituita dalle epizoozie, paragonabili, per le conseguenze, a ciò che le carestie rappresentavano per gli agricoltori, e forse anche peggio, dato che, a differenza delle carestie, le epizoozie comportavano la distruzione di capitale fisso, che richiedeva molto tempo per essere ricostituito<sup>5</sup>. Tra i mali che colpivano periodicamente i piccoli ruminanti, il vaiolo (chiamato comunemente nel Mezzogiorno "schiavina") era il più temuto<sup>6</sup>. La sua contagiosità era infatti elevatissima, e il tasso di mortalità, per quanto assai variabile, poteva arrivare anche al 50% dei capi<sup>7</sup>. I mezzi per difendersi dai ricorrenti attacchi del vaiolo ovino non erano molti. Poiché la causa principale del morbo era individuata dall'antica veterinaria nella soverchia abbondanza di umori, le terapie più comuni consistevano in salassi e purganti, che (inutile dirlo) peggioravano le condizioni degli animali infermi<sup>8</sup>. Dato che poi, subordinatamente al primo ordine di cause,

---

<sup>4</sup> La Dogana, con sede prima a Lucera e poi a Foggia, era stata istituita nel 1447 dal re Alfonso I d'Aragona. La sua abolizione, avvenuta con la legge del 21 maggio 1806, ebbe principalmente lo scopo di rendere disponibile il Tavoliere per l'attività agricola, come era stato auspicato da vari economisti meridionali già a partire dalla metà del Settecento, anche sull'onda di drammatiche crisi di sussistenza come la carestia del 1764.

<sup>5</sup> Secondo i calcoli di John A. Marino, "per una mortalità ovina del 25%, occorre tre anni per la ricostituzione; per una mortalità del 33%, quattro anni; per una del 50%, sei anni": cfr. J. A. MARINO, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, cit., p. 111. Per gli effetti delle epizoozie sull'economia di antico regime, cfr. C. M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Il Mulino, Bologna, 1974, pp. 117-118.

<sup>6</sup> Svariate erano le denominazioni regionali di tale morbo: se la voce "schiavina" era diffusa in tutto il Meridione, in Toscana era detto "chiavardo" o "fuoco di S. Antonio", mentre in Piemonte "boussà" o "magagna": cfr. F. BRUNI, *Riflessioni sopra i vantaggi della vaccina e sopra il vajuolo pecorino*, Fantosini, Firenze, 1809, pp. 138-140.

<sup>7</sup> Cfr. N. B[ABONI], *Vaiuolo ovino o schiavina*, in *Enciclopedia italiana*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1937, vol. 34, p. 882. Va inoltre sottolineato che in caso di epidemia il danno per gli allevatori non si limitava ai capi di bestiame perduti, giacché negli animali toccati dal contagio, e sopravvissuti, la qualità della lana, per effetto delle cicatrici, risultava per sempre compromessa: cfr. J. W. MOORE (ed.) *Variola, vaccination, varicella, cholera, erysipelas, whooping cough, hay fever*, Saunders & Co., Philadelphia - London, 1902, p. 162.

<sup>8</sup> Cfr. L. SACCO, *Trattato di vaccinazione, con osservazioni sul giavardo e vajuolo pecorino*, Mussi, Milano, 1809, pp. 150-151.

alcuni sanitari attribuivano un ruolo, nello sviluppo del contagio, al cattivo nutrimento e alla sporcizia degli ovili, si prescrivevano spesso anche diete particolari e misure igieniche come i roghi di letame e la disinfezione delle stalle. In caso di incipiente epidemia, i rimedi più praticati (questa volta rispondenti a una certa razionalità) erano la separazione dei capi sani da quelli infetti, l'abbattimento di questi ultimi, e l'interramento delle loro carcasse in buche profonde<sup>9</sup>. Come rimedio preventivo, l'unica regola prescritta consisteva nell'astenersi dal frequentare appuntamenti commerciali come fiere e mercati, di cui si intuiva giustamente la pericolosità quali possibili fonti di contagio.

Tale era lo stato delle cognizioni terapeutiche e profilattiche riguardanti questa malattia, quando comparve all'orizzonte la scoperta di Jenner, che prometteva miracolosi risultati in relazione al vaiolo umano. Perché dunque non provarne l'efficacia anche sulle pecore? I vaccinatori della prima generazione, pervasi da cieco entusiasmo nei confronti del nuovo metodo, al punto di reputarlo talora una specie di panacea di tutti i mali, vollero tentare questa strada, e diedero pertanto vita ad una circostanziata serie di esperimenti su vasti campioni di ovini<sup>10</sup>. I primi

---

<sup>9</sup> Cfr. F. BRUNI, *Riflessioni sopra i vantaggi della vaccina e sopra il vajuolo pecorino*, cit., pp. 147-150; J. B. SIMONDS, *A practical treatise on variola ovina or small-pox in sheep, containing the history of its recent introduction into England, with the progress, symptoms and treatment of the disease; also the experiments instituted to ascertain its peculiar features, and the best means to avert its fatal consequences*, Ridgway-Churchill, London, 1848, pp. 91-98; W. BUDD, *Variola ovina, sheep's small pox or the laws of contagious epidemics illustrated by an experimental type*, Richards-Kerslake, London-Bristol, 1863, p. 28.

<sup>10</sup> Ancora molti anni dopo la scoperta di Jenner, la medicina ufficiale attribuiva illusoriamente ad essa la facoltà di preservare non solo dal vaiolo, ma da una quantità indefinita di patologie. Per fare alcuni esempi, in Francia, nel 1801, si credeva che il vaccino proteggesse da morbi quali "le scrophul commençant, la consommation à son premier degré [...], certaines irritations partielles et bornées": cfr. J. J. BALLARD, *Manuel des parens, ou lettre a une mère sur les moyens préservatifs de la petite vérole par l'inoculation du vaccin*, Dejussieu, Autun, 1801, p. 10; negli Stati Uniti, nel 1802, il vaccino era giudicato efficace contro "sore eyes and eruptions on the skin", ma anche contro "eruption[s] of the crusta-lactea kind", "violent head-ach" [*sic*], "scrofula, cough and shortness of breath", "scrofulous ophtalmia", ed utile persino in alcuni casi di "deafness": cfr. J. REDMAN COXE, *Practical observations on vaccination or inoculation for the cow-pock*, Humphreys, Philadelphia, 1802, pp. 101-103. Nello stesso paese, nel 1803, si stimava il vaccino "effectual in securing persons from the plague": cfr. S. SCOFIELD, *An inaugural dissertation on the nature and origin of vaccina or cow-pock, submitted to the public examination of the Faculty of Physic*, T. & J. Swords, New York, 1803, p. 65. In Toscana, nel 1809, si reputava il vaccino efficace contro "diarree croniche, sordità catarrali, febbri terzane e quartane ostinate, e resistenti a qualunque trattamento": cfr. F. BRUNI, *Riflessioni sopra i vantaggi della vaccina e sopra il vajuolo pecorino*, cit., p. 128. In Piemonte, nel 1810, si attribuiva al vaccino la facoltà di guarire "des diarrhées et des ophtalmies très obstinées, des asthénies et plusieurs autres

risultati di tali prove furono, ad ogni modo, controversi. Il medico toscano Francesco Bruni, nel 1809, descrisse meticolosamente in un suo trattato le prove sperimentali da lui effettuate, ma fu costretto ad ammettere che gli esiti di esse non erano uniformi, e che pertanto bisognasse sospendere il giudizio sull'efficacia del metodo jenneriano per gli ovini<sup>11</sup>. Nello stesso anno, tuttavia, Luigi Sacco, con tutta l'autorevolezza del suo nome, dichiarò la sua assoluta fiducia nell'efficacia preventiva della vaccinazione anche su tale specie animale<sup>12</sup>. Tale giudizio, a ben vedere, si fondava soprattutto su relazioni pervenute al prestigioso medico da vari paesi europei, e ben poco su esperimenti da lui personalmente condotti. Non essendo infatti il vaiolo ovino una malattia molto diffusa tra gli armenti dell'Italia settentrionale, Sacco aveva potuto osservarlo soltanto durante un viaggio nel Mezzogiorno nel 1804. Due anni più tardi, aveva praticato degli innesti su alcuni esemplari ovini delle Alpi apuane, riscontrando, a suo dire, una complessiva efficacia di essi<sup>13</sup>. Dopo la pubblicazione del trattato di Sacco, la fiducia nella validità della vaccinazione delle pecore salì alle stelle, e svariati governi ne raccomandarono l'impiego. Anche da Napoli, nel 1809, furono diramate delle *Istruzioni* sulle modalità di esecuzione dell'intervento<sup>14</sup>. Poiché si credeva che il vaccino potesse trasmettersi dalla specie umana agli ovini senza soffrire alterazioni, la fonte da cui prelevare il pus era indicata negli uomini. L'incisione avrebbe dovuto avvenire nella parte interna della coscia dell'animale, per le stesse ragioni per le quali negli uomini si preferiva in genere la regione deltoidea (era una parte

---

affections réfractaires”: cfr. *Discours prononcés dans la séance du Comité général de Vaccine le 22 avril 1810 présidée par M. le Général Préfet du Département du Pô à l'occasion de la distribution des médailles*, De l'Imprimerie départementale, Turin, [1810], p. 14. In Messico, nel 1829, si reputava che il vaccino “además de ser un eficaz [sic] preservativo de las viruelas, cura también otras enfermedades, como son las cutáneas, hidropesías, fiebres, cuartanas rebeldes, afectos nervosos por debilidad del sistema, que asimismo es utilísimo para las diarreas y desenterías que padecen algunos niños en la época de su denteción, y que por último puede ser un preservativo de la fiebre amarilla o bomito [sic] negro”: cfr. *Reglamento formado por la Junta Superior de Sanidad del Estado de Mexico para que se propague y perpetue la vacuna en todos los Pueblos de la comprensión de aquel*, Imprenta del Gobierno del Estado, Tlapalm, 1829, p. 2.

<sup>11</sup> Cfr. F. BRUNI, *Riflessioni sopra i vantaggi della vaccina e sopra il vajuolo pecorino*, cit., pp. 156-170.

<sup>12</sup> Cfr. L. SACCO, *Trattato di vaccinazione, con osservazioni sul giavardo e vajuolo pecorino*, cit., pp. 144-154; G. FERRARIO, *Vita ed opere del grande vaccinatore italiano dottore Luigi Sacco, e sunto storico dello innesto del vajuolo umano, del vaccino e della rivaccinazione*, Sanvito, Milano, 1858, p. 32.

<sup>13</sup> Cfr. *ivi*, pp. 145-146.

<sup>14</sup> Cfr. Archivio di Stato di Campobasso, *Intendenza del Molise, b. 1016*, fasc. 144, sottofascicolo *Vaccinazione: carte diverse*, cc. 2r-3r, *Istruzioni su l'inserzione della vaccina alle pecore, per preservarle dalla schiavina*. Il documento è riprodotto integralmente nell'*Appendice* al presente saggio.

poco soggetta ad essere grattata dall'animale, in modo che non risultasse alterato il regolare decorso dell'operazione). Dopo cinque giorni dalla esecuzione dell'innesto, avrebbe dovuto svilupparsi una pustola da cui prelevare nuova linfa per ulteriori innesti, e proseguire così la catena (verrebbe fatto di dire) "da zampa a zampa". Presto, i più illustri vaccinatori del Regno si misero all'opera, ma i risultati delle loro indagini smentirono in breve l'ottimismo del governo. Il dottor Giorgio Lisa di San Giovanni Rotondo, alle prese con una terribile epidemia di "schiavina", condusse nel 1809 un esperimento su alcuni agnelli, vaccinandone alcuni e innestando in altri il vaiolo ovino (metodo che sarebbe stato più tardi definito "schiavinazione"). Notando che la prima operazione era fallita (il vaccino non aveva "preso"), mentre l'altra aveva prodotto nelle bestiole sottoposte all'innesto una malattia con un decorso più mite, ripeté quest'ultimo intervento con alcune centinaia di agnelli, preservandoli dal contagio del morbo nella sua forma più aggressiva, e rinunciò a praticare altre vaccinazioni<sup>15</sup>. Diversi anni dopo, sempre in Capitanata, un'epidemia di vaiolo colpì le pecore di una grossa azienda armentizia di proprietà di un pio istituto abruzzese. Gli amministratori dell'ente ricorsero dunque alla vaccinazione con l'intento di arginare la diffusione della malattia, ma presto constatarono con delusione che gli innesti non attecchivano, e che il vaiolo continuava ad infierire<sup>16</sup>. Anche in altri luoghi del Regno, gli esiti della vaccinazione degli ovini fornirono risposte non confortanti, o, nel migliore dei casi, poco chiare. Con tutto questo, la fiducia del governo nella validità del metodo non venne meno. Ancora nel 1820, la Facoltà di Medicina Veterinaria dell'Università di Napoli pubblicò un'istruzione sulla schiavina che il Ministero dell'Interno rimise poi a tutte le intendenze<sup>17</sup>. In questa memoria, la vaccinazione era definita l'unico sicuro mezzo profilattico contro il vaiolo ovino, e se ne auspicava l'adozione su larga scala anche nel Regno, analogamente a quanto era avvenuto in altri paesi europei.

In realtà, le cose stavano ben altrimenti. Prove sperimentali condotte su larga scala in diversi luoghi portarono a concludere al di fuori di ogni dubbio che l'innesto del vaccino nelle pecore non aveva alcuna efficacia profilattica contro il vaiolo. Si rivelò viceversa utilissimo l'innesto del vaiolo ovino, dal momento che produceva una malattia con un decorso più benigno, provocava un'eruzione di

<sup>15</sup> Cfr. Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza e Governo di Capitanata – Sanità Pubblica*, b. 1, fasc. 8, lettera del dottor Giorgio Lisa all'intendente del 9 gennaio 1809.

<sup>16</sup> Cfr. Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza e Governo di Capitanata – Sanità Pubblica*, b. 10, fasc. 78, lettera di Giovan Giuseppe De Chiara, amministratore interino della SS. Annunziata di Sulmona, all'intendente del 2 dicembre 1820. Lamentava lo scrivente: "Non ostanti tutte le maggiori cure usatesi dal massaro [...] di aver messo in pratica ogni attenzione ad intromettere nelle incisioni l'umore ne'piccoli tubi riposto, niuno buono effetto se n'è riportato, niun poco di materia purulenta è comparso, e la malattia più infierisce alla giornata, apportando la morte agli agnelli più che alle pecore, cosicchè è inevitabile il disastro di perdere il capitale".

<sup>17</sup> Cfr. *Giornale dell'Intendenza della Provincia di Aquila. Anno 1822*, Nella Tipografia Rietelliana, Aquila, s.d., pp. 111-126.

pustole circoscritte, e non comportava (salvo che in rarissimi casi) pericolo di vita per gli animali. L'unica precauzione a cui tale pratica obbligava era quella di isolare i capi di bestiame su cui era stato praticato l'innesto, in quanto erano contagiosi. Messi a contatto con capi sani, avrebbero potuto facilmente provocare in questi ultimi lo sviluppo di un morbo non attenuato. A tali acquisizioni la scienza pervenne definitivamente negli anni '30. Tutte le opinioni dottrinali, da tale decennio in avanti, concordavano con le tesi sopra espresse. Nel 1838, il medico pugliese Domenico De Angelis asserì che l'innesto del vaccino nelle pecore non aveva alcuna "virtù preservativa" nei confronti della schiavina<sup>18</sup>. Gli fece eco, nel 1866, il siciliano Baldassarre Drago, secondo cui la vaccinazione lasciava le pecore "nello stato in cui erano prima dell'inoculazione, cioè capaci, capacissime a contrarre [...] il vaiolo naturale"<sup>19</sup>. L'unico rimedio efficace nei confronti della malattia era l'innesto del vaiolo, che l'autore propose di denominare, come si è accennato, "schiavinazione" (un neologismo esemplato sul francese "clavelisation", ossia innesto della *clavelée*, o vaiolo ovino)<sup>20</sup>. Anche all'estero, le opinioni degli studiosi andavano concordemente in tal senso. In Inghilterra, ad esempio, nel 1848, il medico londinese James Beart Simonds osservò che, dovunque sperimentata, la vaccinazione degli ovini avesse prodotto soltanto deboli effetti locali, e che per conseguenza risultasse impossibile trasferire il vaccino da una pecora all'altra. Ben più utile, anche per lui, si era rivelato l'innesto del vaiolo (o *ovination*), con l'unica controindicazione che i capi innestati erano contagiosi ("the inoculated is equally as contagious as the natural ovine-pox")<sup>21</sup>. Analoghe le conclusioni del medico di Bristol William Budd (1863), secondo cui era ormai dimostrato da innumerevoli prove sperimentali che la vaccinazione non preservasse dal vaiolo ovino. Quando le pecore vaccinate erano esposte al contagio del morbo, si ammalavano regolarmente, presentando gli stessi sintomi delle pecore non vaccinate<sup>22</sup>.

La possibilità di applicare il metodo j Jenneriano alle pecore si rivelò dunque del tutto illusoria. Il semplice fatto, tuttavia, che la speranza di sconfiggere anche il vaiolo ovino con tale sistema fosse stata concepita (e coltivata a lungo, a dispetto delle deludenti prove sperimentali) è di per sé molto significativa. Essa testimonia infatti lo sfrenato entusiasmo che coinvolse una generazione di medici, persuasi di aver trovato, con la scoperta del vaccino, un rimedio efficace e definitivo contro il

---

<sup>18</sup> Cfr. D. DE ANGELIS, *Sull'inoculazione della schiavina*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti» n. 37, 1838, pp. 245-250, qui 247.

<sup>19</sup> B. DRAGO, *Ricorrenti epizootiche negli animali cornuti e lanuti nel 1853 in Sicilia*, Montes, Girgenti, 1866, p. 121.

<sup>20</sup> Cfr. *ivi*, p. 146.

<sup>21</sup> Cfr. J. B. SIMONDS, *A practical treatise on variola ovina or small-pox in sheep, containing the history of its recent introduction into England*, cit., p. 105.

<sup>22</sup> Cfr. W. BUDD, *Variola ovina, sheep's small pox or the laws of contagious epidemics illustrated by an experimental type*, cit., pp. 21-22.

morbo più angoscioso che affliggeva l'uomo e (nella sua variante ovina) un quadrupede a lui caro e utilissimo.

### Appendice documentaria

Archivio di Stato di Campobasso, *Intendenza del Molise, b. 1016*, fasc. 144, sottofascicolo *Vaccinazione: carte diverse*, cc. 2r-3r.

[2r] *Istruzioni su l'inserzione della vaccina alle pecore, per preservarle dalla schiavina.*

La desolante strage che la malattia comunemente conosciuta col nome di vaiolo pecorino, volgarmente detto schiavina, ha portato, è qualche anno, nelle mandre di bestie a lana di alcune delle nostre provincie, ha messo nell'impegno alcuni zelanti cittadini, o i proprietari stessi, di adoperare de' mezzi onde preservare questi animali da un contagio così terribile. Essi han seguito presso a poco la pratica introdotta con successo da qualche tempo in Francia ed in Italia, e resa in questi luoghi ormai generale, d'innestare la vaccina alle pecore; e quantunque sinora non sien giunti che a de' semplici saggi, pure la loro opera, in limiti così stretti, è stata coronata da' più felici successi.

Perché questo preservativo, non meno che il metodo di metterlo in uso, dimostrato dalla sperienza il più sicuro ed il più agevole, sia a notizia di tutti quelli che trovansi nel caso di provarne i vantaggi, la Commissione di Agricoltura stabilita in Napoli si è incaricata di darne una istruzione che in cinque brevissimi articoli [2v] concepiti in modo da essere alla portata di tutti, a guisa di altrettanti aforismi, rinchiude quanto di più sicuro si ha sinora dalla sperienza su tal'oggetto.

1°. Essendo dimostrato dall'esperienza che il virus vaccino possa indistintamente trasmettersi dalla specie umana alle bestie lanute, e viceversa, senza che soffra alterazione alcuna nelle sue proprietà, basterà trasmettere la vaccina umana a un piccol numero di pecore, perché queste possano somministrare il virus necessario alla vaccinazione dell'intera mandra.

2°. Il luogo dell'inserzione dovrà essere la parte interna della coscia prossima al ventre, perché denudata naturalmente di peli, meno soggetta a de' moti e posta in modo che l'animale non potendo facilmente grattarcisi, non è in istato di arrestare o almeno alterare l'azione del virus.

3°. L'incisione non deve oltrepassare la profondità della pelle, perché il virus troppo allungato dal sangue non si disperda, e non deve essere più lunga di due minuti della nostra oncia di palmo.

4°. Il tempo della trasmissione del virus è il quinto giorno dopo fatta l'inoculazione.

5°. L'inserzione si esegue prendendo la pelle dell'ani[3r]male nel luogo prescritto col dito pollice ed indice della mano sinistra, dando alla medesima il taglio colle dimensioni dell'art. terzo, ed introducendosi il virus.